

Vincenzo Funicciello

(Riportiamo una intervista di Almerico Di Meglio, pubblicata in Lettera da Ischia, n. 15/1973)

«Era il 1942. Allora mi trovavo in Germania, e mi ricordo che un sabato andai a trovare un sarto mio amico. Appena entrai nella sartoria vidi il ragazzo delle pulizie che stava scopando dei rimasugli di stoffa. Ebbi quasi una visione, guardandolo: quei pezzettini di stoffa multicolori davano un meraviglioso effetto pittorico. Li raccolsi, me li portai a casa e li distribuii sul pavimento di legno. Quello fu il mio primo collage. Avevo inventato il collage con la stoffa».

Chi mi dice queste cose è Funicciello, uno dei più noti e bravi artisti ischitani. Se già nel 1940 una rivista specializzata tedesca, *Monats Hefte*, lo segnalava per i suoi olii, i suoi collages hanno suscitato l'interesse finanche di insigni critici, come Alfredo Schettini che ha scritto: «Funicciello espone un suo genere di collages di ritagli di stoffe: una trovata interessante per ottenere speciali risultati pittorici come se adoperasse liberamente tavolozza e pennelli con sperimentata ed efficacissima tecnica impressionista, tanto sembrano pittura i suoi collages. Difatti essi colpiscono per l'immediatezza e rapidità degli effetti, la giustezza dei rapporti, il senso delle prospettive, dei piani, il gioco di luci ed ombre, la sicurezza plastica del suo disegno, il movimento delle figure e, soprattutto, per l'ariosità e



V. Funicciello - Un caratteristico cortile

splendore, per la vivezza e trasparenza dei toni e tutto questo ottenuto con semplici ritagli di tutte le qualità di stoffe che, a veder da vicino, sembrano rifiuti di sartoria».

Immane sigaretta tra le labbra, vecchissimo baschetto schiacciato di traverso sulla testa, due occhietti vivi e mobilissimi in un volto su cui l'abbronzatura è ormai perenne, Funicciello mi ha accolto nel suo studio-galleria di Ischia Ponte non senza avermi primo avvertito: «Sei un amico, ti stimo molto e perciò entra. Ma se è per farmi della pubblicità, perdi il tuo tempo». Lo ringrazio della stima e gli spiego che, se sono là, è perché essa è vicendevole. Ma non mi dilungo sull'argo-

mento, che so che per Funicciello la sola pubblicità ammissibile è quella che ad ogni artista deriva dalla bontà dei propri quadri. D'altra parte, Funicciello non ha più bisogno di pubblicità, anzi non ne ha mai avuto bisogno.

«Dimmi - gli chiedo - perché hai abbandonato del tutto la pittura?».

«La pittura la faccio attraverso la stoffa. Eppoi, sono troppi oggigiorno ad usare tavolozza e pennello, e molti si rifugiano dietro un sipario di falsa originalità, dietro l'astrattismo, per poter smerciare cose incredibilmente insignificanti e brutte. I collages, invece, sono in pochi a far-



Il maestro V. Funicello insegna la sua arte

li. Tra questi pochi il sottoscritto, che però è stato il primo ad usare pezzetti di tessuto».

«Quando tornasti ad Ischia definitivamente dalla Germania, trovasti difficoltà a vendere i tuoi primi collages».

«Ti rispondo con un aneddoto, che mai potrò dimenticare. Avevo preparato i miei due primi collages e li avevo consegnati ad un amico perché me li incorniciasse. Quando, dopo alcuni giorni, me li riportò indietro, due turisti americani lo notarono entrare qui dentro e incuriositi fecero altrettanto. Rimasero sbalorditi quando si accorsero che sulla tela non v'era pittura e mi guardavano toccandosi i pantaloni perché confermassi loro ch'erano pezzettini di stoffa, stoffa come i loro indumenti. Furono i primi acquirenti dei primi due collages ischitani».

«A proposito di compratori, sono solo turisti tedeschi i tuoi clienti?».

«No: ho una clientela internazionale, dagli italiani agli americani, ai francesi, eccetera. Ma ho una predilezione per i tedeschi ed è ricambiata. Figurati che forse

avrei sposato una tedesca conosciuta quando vivevo in Germania. Solo che scomparve misteriosamente durante l'occupazione russa di Berlino».

«E in media, quanto tempo impieghi per fare un collage?».

«In media due mesi. Ma spesso anche degli anni, dal momento che dei clienti abituali me li commissionano anche con un anno di anticipo ed io non li consegno se non quando considero il mio lavoro non più suscettibile di miglioramento».

«Come mai non tratti con i galleristi?».

«Penso che l'arte non è commercio o speculazione. Aggiungi a questo che il denaro non m'interessa».

«Hai ancora qualche «olio» in questa tua galleria?»

«Sì, uno di tuo padre, che mi commissionò quindici anni fa e che riproduce la vecchia piazza di Testaccio prima che la strada dei Maronti che fece costruire la mutasse completamente. Voleva avere un ricordo. Il quadro l'ho quasi finito. Dico «quasi», perché vorrei tenerlo ancora un po' per farne un collage».

Funicello, lo «stregone» (così lo chiamano gli amici intimi), mi lascia quindi con una promessa. Passerò a ritirare tra due mesi l'ultimo suo «olio» e, contemporaneamente, godermi l'ultimo suo collage. Sempre che non consideri il suo collage ancora «suscettibile di miglioramento»!

Almerico Di Meglio



V. Funicello : Il castello d'Ischia

Al Torrione di Forio esposte (agosto-settembre 2005) le ultime sculture in terracotta e maiolica di

TAKI

di **Pietro Paolo Zivelli**

Aspettando... Taki.

Vernice il 20 di agosto. Cornice il vecchio Torrione, craccato, tartarugato nel verde del tufo.

Per chi lo aspettava Taki ritorna, nella ufficialità di una personale, con le sue ultime sculture in terracotta e maiolica. Una breve digressione amarcordiana per evocare quegli inizi che lo segnarono per frequentazioni e per scelte nel campo artistico, strettamente legate ad un periodo di grandi fermenti culturali e di bellissime presenze in terra Forigii; suggestioni particolari che voglio emotivamente legare ad un gioioso frammento poetico del nostro comune amico, carissimo Corrado Costa, poeta poeta, che principiava nel brindisi demetriaie con "Tico Tuco Teco Taki Tanta Istruttoria Tulisti...". Non ricordo altro e Taki purtroppo ha perso, con il foglietto, ciò che in seguito ne veniva da quello scherzoso omoteleuta ispirato al "Taki pensiero".

Erano gli anni dell'*Art group '67* e della prima candelina al *Colpo di Luna!*

Di Taki ho già avuto occasione di dire, sempre con quell'attenzione, non disgiunta da antico affetto che me lo rende caro nell'amicizia e piacevole nella frequentazione (pertanto gli perdono anche quella telefonata che tanta fretta ed ansia mi ha comportato nel "confezionargli" questo intervento in tempi sì risicati e assolutamente incompatibili per le mie sinapsi) ma, se devo dire che è

principalmente l'amicizia a darmi motivi e ragioni per parlarne ora, ancora in questa ulteriore urgenza, direi una bugia che potrebbe essere credibile solo se accettata come giustificazione a mero infingimento letterario.

Parliamo dunque di queste sue ultime opere a convincerci, con la loro "maturità" propositiva, che ci troviamo di fronte a qualcosa nuova a se stessa, rispetto a precedenti appuntamenti e, non solo per questo, frutto di un lavoro e di un impegno più informato per sottolineare un cammino, un percorso che, senza dimenticare di guardarsi alle spalle, si guarda, con più serenità, dentro.

Un escavo stilistico attraverso un recupero dimensionato ed attento a temi e momenti per lo più al femminile, pur con qualche spettacolare digressione nell'onirico e nel mitologico.

Uno smaccato santino, *La Civetta*, a devozione della dea Atena: insieme al gallo costituiva il logo più gettonato, ex voto che artisti ed artigiani le tributavano per adorcismo; senza dimenticare che Atena fa nascere l'ulivo, per i popoli mediterranei, certamente dalla forte valenza apotropaica nel simbolo della pace. La Civetta appollaiata sulle ginocchia della donna-civetta a disegnare una costruzione soffiata nell'armonia e nell'equilibrio strutturale che si puntella sulle braccia mani e sulle gambe-piedi della donna-civetta e la fissità degli sguardi del notturno e del solare a tipicizzare, reinterpretandolo un organizza-



Taki, *Donna con bimbo* (altezza cm 30)



Taki, *Donna con cesto* (altezza cm 60)



Taki, *Donna con pesce* (altezza cm 66)



Taki, *Sirena* (altezza cm 28)

to strutturale ricorrente nella ritrattistica statuaria classica. Lineare la veste che si snoda per strisce orizzontali e verticali, con tanti riquadri geometrici giocati tra il giallo, il bianco ed il vinaccia maiolicati.

Forte il contrasto, scena ad effetto, della *Donna con pesci* interamente in cotto, nella sua nudità piena, matuta, mediterranea, in posizione offertoria e dall'altra i pesci nei vivaci colori della maiolica gialla azzurrina, con reticolo squamoso a favo, ripreso nel verde.

Viene da chiedersi quanto questa grazia compositiva sia assorta in meditazione e quanto ancora sia evocativa di datate suggestioni iconografiche?!

Ventuno i pezzi di varie dimensioni, proposti in una tecnica mista (terracotta-maiolica), comunque coraggiosa la scelta per impianto e sviluppo volumetrico che in alcuni tocca i 100 cm. in altezza ed in altri 85 cm. in figura allungata, a ricordarci di vere e proprie composizioni statuarie, a ribadire una cifra stilistica ormai collaudata negli anni, personalizzata nell'impianto e nello sviluppo scenico, come del resto nel ductus esecutivo.

In queste opere colpiscono particolarmente la freschezza e la qualità propositiva dell'implesso organizzativo e dall'altra la partizione dimensionata delle forme e dei volumi; degli spazi decorati con elementi che tendono ad essenzializzare l'idea del geometrico: aspetti questi tipicamente legati alla ceramica rodiana.

E come non sempre Rodi! La più orientale delle Sporadi ci si ripropone in tanta parte del lavoro di Taki in una originale teoria decorativa, minuziosa, giammai leziosa, arricchita, impreziosita dalla iterazione dei moduli che conferiscono segnata leggerezza all'ornato orientalizzante a richiamare in maniera smaccata i tappeti ricamati di un'antica tradizione, viva a tutt'oggi.

Impreziosito quel lungo collo in

Donna dalla collarina in cuoio da una castigata scollatura sul nero a far da cornice all'ordito del disegno del monile, ispirato ad una ancestrale iconografia religiosa essenziale e rituale nella geometrizzazione della trama.

Le Sirene su di uno sbuffo d'onda: un arco aperto che molto e tanto lascia intendere del movimento del corpo, reso ancor più leggero, nella morbidezza della curva, dal gioco luminoso della maiolica in una accattivante livrea; in un organizzato virtuosismo di colori che rafforzano il plasticismo della composizione.

Taki è tecnicamente attento. Artisticamente sensibile nello sfruttare coloristicamente anche le minime variazioni luminose, per dare respiro e campo alla statua; una luminosità che conserva l'umidità dell'impasto ed il brillante epidermico della cottura, l'una e l'altro soffiati in un raccolto ritmo di linee curve e più rigide geometrie.

Donne distese e la veste asseconda la positura del corpo, puntellato sul gomito e sui piedi incrociati; ginocchia divaricate a tendere sulla figura il panno sviluppato in ariosi colori nella solarità della luce; ad accentuare un riuscito sotteso plastico quando soffia nella massa cotta tensioni centrifughe che le tolgono ogni peso materico e la fanno volare grazie a quell'aquilone blu e giallo oro che si apre, come un castigato foulard, sul grembo della donna distesa.

La statua del *Pesce* sembra avviarsi, in quel lungo sviluppo serpentiforme, nello spazio per fissarsi al cielo, con la larga coda a ventosa e non di meno agitata da un qualcosa che non può frenarne la sinuosità che la lega all'enorme testa. Il disegno dei particolari anatomici, la lorica a placche che lo veste, i cerchi che centralizzano i grossi bulbi oculari, acquosi e pieni di quietudine, sprigionano una forte suggestione attrattiva, rassicurante.



Taki, *Bicicletta* (altezza cm 40)



Taki, *Donna con collarina in cuoio* (altezza cm 40)



Taki, *Donna distesa* (larghezza cm 40)

Donne con bimbo: il modellato dei gruppi è materiato dalla pacatezza della postura dei soggetti “ritratti” e finalizzato a trasmettere un’atmosfera tutoria nell’osservatore; come del resto succede sempre, siano esse sacre o profane le maternità. Il disegno è morbido, sobrio nell’economia dell’assetto organizzativo senza forti risalti o sottolineature a distrarre dalla focalità del soggetto. Il tutto gravita intorno ad una misurata distribuzione di pesi e volumi.

Anche qui la posa è quella classica del ritratto: sguardo fisso davanti a sé, in piena luce il volto leggermente rivolto verso l’alto. Il bimbo-putto è seduto sulle gambe della madre che lo tiene in sicurezza, con la premura della mano sinistra che stringe la mano del bimbo, a sincerarsi che non gli scivoli via e con la destra gli tocca la coscia destra come per.....”Non ti preoccupare!”.

L’abito della donna, in quei giochi di motivi geometrici già visti altrove: è uno sfondo maiolicato a dar risalto e maggiore consistenza alla statuina del bimbo nei colori del cotto.

Biciclette ed appena ne vedo l’impianto, la scelta prospettica mi vengono in mente alcuni olii ed acquerelle di Eduardo Bargheer (anni 50); “Junge mit Fahrrad” lavori che Taki, come anche a me è capitato, ha certamente conosciuto per la frequentazione e l’amicizia con Eduardo.

Una lezione come tante altre attraverso un contatto, più o meno lungo nel tempo, con artisti, intellettuali, persone certamente che hanno da dire cose interessanti, non facendo altro che semplicemente parlare di loro stessi, del loro mondo esperienziale.

Se si hanno occhi per vedere e orecchi per sentire, se si ha cuore e mente per sentire dentro e per dar voce a questo sentire.....se si ha tutto questo.....

Ancora bambini che giocano giochi poveri; dove non ci si stanca ad usare il proprio corpo come unica pos-

sibilità ludica coniugata all'abilità, alla forza fisica e tanta voglia dentro di rubare il tempo alle occupazioni dovute.

Anche in questi passaggi la composizione è ben organizzata nella distribuzione dei pesi: corpi che si bilanciano, schiena contro schiena, in una prova di forza e spettacolo per il gruppo dei più piccoli.

*

E, per chiudere un invito-augurio ai mecenati, siano essi pubblici amministratori o privati cittadini: quello stesso invito che il commediografo ateniese Aristofane rivolse al proprio pubblico nell'anno 422 a.C. in occasione della rappresentazione della commedia *Le Vespe* - «Sostenete quelli che cercano di farvi sentire qualcosa di diverso e conservate i loro pensieri: riponeteli in cassetta come le mele cotogne: così i vostri panni odoreranno di intelligenza per tutto l'anno».

Pietro Paolo Zivelli



Taki, *Civette* (larghezza cm 40)

Nuova toponomastica a Ischia

Piazza Antica Reggia è diventata *Piazza Antica Reggia di Ferdinando II di Borbone*: ad un anno dai festeggiamenti dei 150 anni dell'apertura del porto, realizzata proprio per volontà del monarca borbonico, il sindaco Brandi ha voluto essere protagonista di questo secondo atto e domenica 18 settembre 2005 ha dato corso alla nuova intitolazione con una pubblica cerimonia.

Nel contempo sono stati ricordati e inseriti nella toponomastica d'Ischia altri illustri personaggi: *Paolo Buchner*, *Lucia Mazzella*, *Alfred Rittmann*, *Luigi De Angelis*, *Ugo Calise*, *Alfonso d'Aragona il Magnanimo*.

Contro l'intitolazione al re Ferdinando II ha preso posizione il *Centro di Ricerche Storiche d'Ambra*:

«Il *Centro di Ricerche Storiche d'Ambra* esprime profondo rammarico, "storico e culturale", nell'apprendere che il Comune di Ischia, con improvvida iniziati-

va, si accinge a cambiare il toponimo da "Piazza Antica Reggia" in "Piazzale Antica Reggia di Ferdinando II di Borbone". Sì, proprio quel Ferdinando II (1810-1859) che nel settembre 1848 a Messina fece bombardare la popolazione siciliana che richiedeva libertà e condizioni di vita migliori, tanto che è stato affidato alla storia con il noto soprannome di "Re bomba"; che nel 1850 abolì la libertà di stampa; che il 15 maggio 1848 ordinò ai suoi fucilieri di sparare sui trecento ischitani (e su altri) che avevano aderito ad una manifestazione di protesta contro il suo regime oppressivo (capeggiati da Giuseppe Pezzillo di Forio - che in tale circostanza morì eroicamente assieme ad Aniello d'Ambra - e Luigi Manzi di Casamicciola); che nel 1857 fece massacrare senza pietà Carlo Pisacane e i suoi compagni (*La Spigolatrice di Sapri*); che dopo aver concesso la Costituzione il 29 gennaio 1848, non si vergognò di fronte all'Europa di abolirla pochi mesi dopo. Infine lo statista britannico W. E. Gladstone, nel 1851, dopo aver visitato le carceri borboniche, ebbe a giudicare il sistema di governo di Ferdinando II con la famosa espressione "la negazione di Dio"».

Gabriele Mattera

Icone della solitudine e Reliquie della memoria

Il *Palazzo Pretorio* di Cittadella (Padova) e la *Galleria Civica* di Valdagno (Vicenza) rendono omaggio in contemporanea con due mostre antologiche rispettivamente di pitture (a Cittadella: 17 settembre-20 novembre 2005) e di disegni (a Valdagno; 24 settembre-23 ottobre 2005) a un maestro dell'arte italiana del Novecento.

Gabriele Mattera (Ischia 1929-2005) appartiene all'esigua schiera di personalità di grande spessore intellettuale e di alta dignità morale che la critica più seria ed obiettiva ha sempre apprezzato, ma protagonista isolato di un Novecento misconosciuto nei suoi autentici valori.

Trenta grandi tele ad olio – nel Palazzo Pretorio di Cittadella – scelte per documentare i cicli pittorici dei *Bagnanti*, delle *Tende*, degli *Uomini nella natura*, degli *Uomini in rosso*, e alcuni quadri recenti esposti per la prima volta.

Ottanta fogli disegnati con varie

tecniche – a Villa Valle di Valdagno – selezionati tra gli innumerevoli realizzati dall'artista in tutto l'arco della sua attività, compresi quelli del ciclo iniziale dei *Pescatori*.

Viene così certificato nelle due prestigiose sedi espositive il cammino compiuto dal maestro napoletano a partire dalle figure del realismo esistenziale, in versione prima popolare: *Pescatori* (1), poi borghese: *Bagnanti* (2), e, via via, da quelle della visionarietà psichica; *Tende* (3), *Uomini nella natura* (4) e dell'intimismo psicologico; *Uomini rossi* (5) alle ultime di grande pathos, in cui



1) «Il ciclo dei *Pescatori* dà corpo ad una visione drammatica della vita. Gli uomini di Mattera, gravati dalla mole dei loro corpi, stanno nella penombra delle barche dalle alte sponde come in una tana. La tipologia di questi personaggi e la severa monumentalità della pittura che non concede nulla alle epidermiche piacevolezze del colore possono far pensare a Permeke o al Sironi più scabro e incupito. Certo è che l'asprezza di una faticosa condizione di vita, oppressa da un cielo incumbente, non è diluita nella descrizione dei dettagli, ma è energicamente rappresentata con una pittura di grosso ed asciutto impasto materico, mantenuta su gamme cromatiche basse, di bruni caldi e terrosi».

2) «Nelle prime opere del ciclo *Bagnanti*, dipinte intorno al 1973, i bagnanti occupano quasi sempre i primi piani. L'artista scruta da vicino i suoi personaggi e ne indaga i tratti fisionomici con una incisività venata di intenzioni critiche, se non proprio di polemica sociale, cui forse non è estraneo l'esempio della *Neue Sachlichkeit*. Questo momento della pittura di Mattera ha sollecitato particolarmente la sensibilità di P. Ricci, che ha scritto su di esso alcune delle sue migliori pagine, in cui pare di vedere animarsi quei personaggi che "si aggirano smarriti sulla spiaggia deserta o si immergono senza entusiasmo in un mare privo di trasparenze, grigio, torbido, sotto un cielo brumoso che solo di rado lascia filtrare un pallido raggio di sole". (...) La lettura dei *Bagnanti* diventa convincente soprattutto quando Ricci intuisce, nella pittura di Mattera, il passaggio da una corrosiva rappresentazione del mondo, sostenuta da un severo giudizio morale, a una visionarietà tragica, in cui i processi storici e i mali della società appaiono grandiosamente fissati e stravolti dalla percezione dell'ineluttabilità del destino».

3) «Nel ciclo delle *Tende* la pittura di Mattera sbocca su una vertiginosa apertura visionaria. Le tende sono spoglie, vuote, sono vessilli consunti e lacerati, sono trofei levati contro il cielo in una terra abbandonata dagli uomini: segnali non più di vittorie, ma di assenze definitive. Esse, tuttavia, hanno il potere di convocare attorno a sé altre immagini, si colorano del loro ricordo, se ne lasciano penetrare. Il "come" che compare spesso nei titoli delle opere di Mattera non tanto introduce una similitudine quanto annota il processo di sovradeterminazione condensato nell'immagine pittorica; è il segno, perciò, della consapevolezza, nell'artista, del cerchio di sensi e di affetti che s'allarga intorno alla sua opera. Per l'alone non solo di luce, dunque che le circonda, le tende di Mattera sembrano ingigantirsi e riempire lo spa-



G. Mattera - *Uomo e natura*, olio su tela, 1994, cm 130x130



G. Mattera - *Uomo in rosso*, olio su tela, 1998, cm 150x130, particolare

l'autore si misura con le più ispirate creazioni degli artisti figurativi di ogni tempo. Una straordinaria vivacità cromatica asseconda la nervosa tensione del segno che ricava dall'interiorità commossa sia le iniziali Ico-ne della solitudine sia le recenti Reli-que della memoria. Quella che Mattera nel corso del tempo ci ha consegnato, con immutata freschez-

za di immagine ed accresciuta perfezione stilistica, non è solo una prova esemplare di bella pittura, ma un documento attendibile in cui leggere in trasparenza l'evoluzione di un filone importante dell'arte figurativa italiana negli ultimi cinquant'anni.

Con la rassegna dedicata a Gabriele Mattera si intende istituire, dopo

l'omaggio già rivolto ad Alberto Gianquinto e a Carmelo Zotti, un confronto alla pari tra artisti italiani della stessa generazione, ma di diversa area geografica.

La mostra, accompagnata da un esauriente catalogo *Antiga*, è curata e presentata da Giuliano Menato.

zio. Come una fetta di luna in una notte d'inverno: una fetta di luna caduta sul prato, dal cielo basso sull'orizzonte, e divenuta, mentre la vedevamo rotolare silenziosamente verso di noi, enorme, bella sì e invitante, per la straordinaria morbidezza della sua materia, ma mostruosamente dilatata, gravida di una luce pallida e umida, immagine dolcissima e ambigualmente paurosa di un grande ventre materno. Ma poi la densità dei rimandi visivi la deforma nella sagoma di un vascello che ondeggi nell'aria, simile a quello che Amleto indicava sarcasticamente, tra le nubi, ai suoi più fidati compagni, simile anche all'altro, reclinato sulla spiaggia, che Mattera ci fa intravedere nel lungo profilo della tenda, nel dipinto che non a caso s'intitola *In secca*. Come una sacca di carne vuotata e dimenticata è un'opera di eccezionale felicità cromatica, matissiana quasi, ma con una pennellata densa e spavalda che insinua, in questa tenda divenuta una sorta di brandello anatomico, la sensazione della vita ancora pulsante. E, ancora, *Come una medusa*, la più stravolta e disfatta delle tende: un grondante corpo gelatinoso, fremente, nelle pennellate e nei rivoli di colore, di una strana, gelida e perversa sensualità; lo diresti un quarto del bue rembrandtiano lasciato a macerare e a sciogliersi in una esangue notte lunare».

4) «Con gli *Uomini nella natura* la pittura di Mattera cono-

sce uno splendore fenomenico tanto più intenso quanto più avvertito come valore momentaneo e irripetibile. Ciò dilata ed esalta il sentimento della bellezza e della vitalità della natura, ma nella visione del flusso di frammenti colorati che scorre obliquamente sulla tela la meraviglia è sfiorata dal presentimento della fine».

5) «I dipinti del ciclo *Uomini in rosso*, pur collocandosi sull'estremo margine della pittura come rappresentazione, non interrompono il circuito tra l'arte e la vita, ma lo riattivano. Quando, infatti, ci troviamo al centro del loro tiro incrociato, quando le variazioni dei rossi diventano onde che risuonano nello stesso spazio che noi abitiamo, sentiamo accendersi nelle ceneri della mimesi un'energia percettiva che si amplifica e ci coinvolge. Uno splendore stupefatto, una luce attonita, un colore che dilaga e resiste oltre il tempo della percezione visiva è ciò che rimane della memoria di questo ciclo, prossimo, credo, alla sua conclusione. Ma non sarebbe ragionevole azzardare una previsione sui tempi e sul modo in cui ciò accadrà. O forse, a riaprire il cerchio che sembra oggi sul punto di chiudersi, sarà un nuovo paesaggio, un leggero e insospettato scarto».

(Riferimenti tratti dal saggio critico di Vitaliano Corbi riportato nel Catalogo della mostra, settembre 2003).

«Ischia colori luci e musica»

il piccolo veliero che ha sfidato l'oceano della comunicazione

di Carla Piro

Un piccolo natante ha preso il largo dalla baia di Forio d'Ischia nel mese di giugno: un'imbarcazione dal nome «Colori Luci e musica» con un equipaggio eterogeneo di artisti, diversi per espressione e formazione (Moreno Bondi, Lello Lopez, Alfredo Pini, Ciro Palumbo, Rodolfo Tonin), guidati dall'Associazione *Ischia Prospettiva Arte* e dal «nocchiero» Ciro Prota, suo presidente.

La rotta stabilita ambiziosamente era di «solcare» il mare della comunicazione e portare «a largo» un'inedita immagine di Ischia «dalla prospettiva dell'arte» (come suggerisce il nome dell'Associazione).

Unica forza motrice della piccola barca era la determinazione di coloro che hanno lavorato per la realizzazione e la promozione del progetto: la *Fondazione Luchino Visconti*, che ha accolto nella storica residenza del regista milanese -Villa La Colombaia- le mostre durante i cinque mesi della Rassegna «Ischia colori luci e musica»; gli interpreti invitati a rappresentare ognuno in base alla propria poetica il rapporto con l'isola e con l'eredità viscontiana; gli sponsor che hanno permesso al veliero di «issare le vele» e «prendere il mare». Non ultima è stata decisa la dedizione degli organizzatori che hanno lavorato alacremente per il successo dell'iniziativa, non disdegnando anche le mansioni di «umile mozzo», affinché si mantenesse la rotta nelle migliori condizioni.

Così il naviglio è uscito dal porto ed ha intrapreso la sua navigazione «a vela», spinto da un vento crescente che l'ha portato sempre più lonta-



Forio - La Colombaia

no, a toccare porti variegati, superando di gran lunga le aspettative di chi, con scetticismo, l'aveva in giugno visto salpare.

Alle piccole baie della stampa territoriale (*Il Golfo, Ischia Mondo, Il Denaro, La Rassegna di Ischia*), si sono succedute coste più distanti (*Il Mattino, La Gazzetta del Mezzogiorno, il Corriere del Mezzogiorno*), per approdare in porti prestigiosi (*Rai Tre, Televideo Rai, Terra del Mito* - in allegato con TV Radiocorriere, *Gentleman-Il Magazine* di Milano Finanza, *Famiglia Cristiana, Repubblica, L'Unità, Quaderni Radicali*), per poi prendere il largo nelle riviste di settore (*Arte, Arte in, Goya, Il Giornale dell'Arte*), via via fino a superare le estreme «Colonne d'Ercole» della comunicazione, avventurandosi con successo e guida si-

cura nell'oceano del web (*Exibart, Teknemedi, Pressrelease, Gospark, ArtFaq, Arte on line, Tiscali Arte, Kataweb, ZeroDelta* e moltissimi altri).

Approdo finale del viaggio sarà ad ottobre il «Premio *Ischia Prospettiva Arte*», che sancirà quale delle personalità artistiche invitate nel corso della Rassegna, abbia meglio interpretato il tema della prima edizione: «Cinque artisti nei pressi della pietra rossa. Sulle tracce di Auden Visconti e Walton».

Intanto per la prossima «navigazione» 2006 si traccia già la rotta e si definiscono gli equipaggi del piccolo natante, che per la prima volta è partito quest'anno dalla baia di Forio d'Ischia con coraggio e determinazione.

Incontro con due pittori lacchesi

Vincenzo Piro (Schimè) e Lucia Papa

di Giuseppe Silvestri

Lungo il Corso Angelo Rizzoli di Lacco Ameno e precisamente nello slargo tra l'inizio di via Pannella ed il palazzo Calise Piro, ogni sera nel pur sempre bel settembre lacchese, hanno esposto i loro quadri, l'uno accanto all'altra due pittori isolani, anzi lacchesi: *Piro Vincenzo*, in arte Schimè, e la signorina *Lucia Papa*.

Si vedevano spesso parlare tra di loro per illustrarsi e chiarirsi contenuti e tecniche delle loro opere e raccontare le loro esperienze: ancora breve, ma non priva di momenti significativi ed interessanti, quella di Lucia, una bella e moderna ragazza bruna sui venticinque anni che esalta ancor più la sua figura ed il suo ruolo raccogliendo i capelli nel tradizionale classico baschetto; caratterizzato da quasi cinquant'anni di attività pittorica il passato di Schimè.

Vincenzo Piro

(Schimè)

*la realtà
attraverso simboli*

Agli inizi degli anni cinquanta, facevamo parte dello stesso gruppo di ragazzi del *Lacco di Sopra* che giocavano a pallone sul duro selciato di piazza Rosario, poi ad un certo punto vedemmo Enzino (così lo chiamavamo) con cavalletto, tavolozza di colori e valigetta, e con atteggiamento che ci sembrava anche un po' presuntuoso, lungo la Marina di Lacco, o al Capitello, sul Pontile, a dipingere il Fungo, o a piazza S. Restituta: era diventato un pittore. Allora era un paesaggista, i colori erano densi, ben marcati e di grande varietà e vivacità.

Ci fu qualcuno che ti avviò alla pittura con qualche insegnamento? – gli chiediamo.

- Fu un pittore romano che venne a dipingere nella Congrega dell'As-



V. Piro - *Le tre generazioni*

sunta in piazza Rosario, dove giocavamo a pallone; un giorno vide dei disegni che avevo realizzato, li ritenne interessanti e così mi diede dei consigli e mi avviò nell'uso dei colori ad olio e ricordo certamente con gratitudine che, quando partì, alla fine del suo lavoro, mi lasciò la tavolozza e la valigetta dei colori.

Il pittore si chiamava Pennino e realizzò alcune decorazioni e due medaglioni in alto sull'altare ed in particolare, ed è secondo il mio parere opera di gran pregio, sotto il soffit-

to, la figura della Vergine Assunta che ascende al cielo con una rappresentazione stilizzata di Lacco Ameno.

Altra persona che mi ha incoraggiato e mi ha dato insegnamenti nell'uso dei colori fu Aldo Salamati.

Mario Centesimo?

- *Si può dire che l'ho aiutato: andavo a dipingere a casa sua, e ci scambiavamo consigli. Mario maturò la passione di dipingere in età*



V. Piro - *Il ciclo della vita*

avanzata, quando per la sua infermità, costretto a vivere su una sedia, non poté più esercitare la sua professione di musicista. La pittura sarà per lui un grande conforto ed aiuto

Continuavi la mia attività e negli anni sessanta tenni a Lacco Ameno le mie prime mostre che riscontrarono anche un certo successo e so con soddisfazione che nelle case di questo mio paese ci sono tanti miei quadri. Continuavi in questo periodo ad essere un paesaggista e successivamente introdussi verso il 1980 la figura umana.

E' da dire che ormai già ero emigrato per motivi di lavoro negli Stati Uniti, dove la conoscenza di alcuni pittori di New York mi avviò verso una pittura diversa, verso l'impressionismo e l'astrattismo. Ebbi così un'evoluzione che è evidente nelle opere che espongo, alcune delle quali io definisco futuriste.

Mi dai qualche motivazione?

- In queste opere sono in primo piano soprattutto tubi, che si intrecciano in vari modi e che sembrano improvvisamente spezzati; le tonalità

dei colori tendono al cupo, prevalgono il grigio e lo scuro.

Sembra un paesaggio spettrale. Potrebbe, magari inconsciamente, avere un riferimento a quanto accaduto negli ultimi anni negli Stati Uniti dove, per la prima volta nella storia, nelle grandi città non ci si sente più sicuri, v'è incertezza e spesso panico dopo l'11 settembre. Desto una particolare emozione il *Fungo* avvolto da lamiere bullonate. Sarà così nel futuro?

Mi sono lasciato molto portare dal pennello - continua Schimè - in corrispondenza di un momento incerto e buio della mia vita. I tubi che si attorcigliano come mostri che non trovano una loro definizione ne sono l'espressione.

Come spieghi le recenti composizioni paesaggistiche, che vedo nella tua mostra, come *Ragazzi che giocano sulla spiaggia* e *Le tre generazioni* che si richiama alla vita dei pescatori?

- E' il ritorno a Ischia, la gioia di ritrovarsi nel proprio paese natio, rievocare i momenti della gioventù, perciò una vivacità diversa dei colori, una luminosità forte che esprime l'intensa emozione dell'emigrante, e non può mancare il *Fungo*, il famoso scoglio emblematico nei ricordi di tutti gli emigranti lacchesi.

- Quali prospettive nel tuo futuro di pittore?

- Credo che continuerò sulla strada dell'astrattismo, mi piace il giuoco di enigmi che l'artista nasconde e che bisogna riscoprire; occorre molta fantasia, immaginazione per rappresentare la realtà attraverso simboli che non è agevole compiere; ecco, un esempio è il quadro che vedi sul cavalletto proprio davanti a noi, l'ho intitolato: "Il ciclo della vita": al centro è il ventre della donna, in alto a sinistra accanto allo 02 ci sono gli spermatozoi che hanno creato la vita, c'è poi il numero nove che rappresenta i mesi ed infine il bambino che nasce.

Possiamo concludere dicendo che la pittura è stata una grande passione della tua vita che sicuramente continuerai a coltivare con successo e soddisfazione .



V. Piro - *Tubi intrecciati*. A sinistra il *Fungo*

Lucia Papa

l'arte deve esprimere e suscitare serenità

- Non ho scelto un nome d'arte - mi dice Lucia - firmo i quadri con il mio nome e cognome.

Quali sono i tuoi impegni attuali?

- Studio lingue presso l'Università e mi dedico alla pittura che è la mia grande passione. Mia madre mi dice che sono nata con il pennello in mano; infatti fin da piccola il disegno era il mio diletto.

Dove hai studiato?

- Ho frequentato le scuole elementari a Lacco Ameno, le medie a Casamicciola ed infine il liceo classico. Alle scuole medie ho avuto professori di discipline artistiche che mi indirizzarono verso la pittura e l'uso degli acquerelli e delle tempere. Uno dei miei insegnanti fu il pittore Mario Alvi. Non ho avuto però un maestro vero e proprio. Seguivo con interesse le esposizioni,

lungo il corso, di Roberto Vedova e di Olivieri, con più attenzione avevo seguito lo stile di Sandra Bronz, una pittrice svizzera. Mi definisco una autodidatta che va realizzando un suo stile e sono particolarmente attratta dagli impressionisti.

Puoi definire qualche aspetto della tua tecnica e del tuo stile?

- Mi piace rendere l'oggetto in



L. Papa

che i colori siano più leggeri, lievemente sfumati.

- Nelle nature morte tendo ad usare una gamma di colori più anticati, rispetto ai colori nostri dell'isola che caratterizzano i paesaggi come il blu, il cobalto, colori tipici del nostro cielo e del nostro mare, che sono di una pittura più moderna, mentre la gamma degli ocra, dei gialli, sono di una pittura più anticata; nella natura morta riesco a dare una levigatura alla pennellata, usando però colori differenti, in particolare il giallo che è il colore delle ginestre che caratterizzano tanti paesaggi ischitani

base al momento del giorno, con le giuste ombre e colori. Mi sto costruendo un mio stile ed una mia tecnica. Mi sarebbe piaciuto moltissimo frequentare l'Accademia delle Belle Arti che è a Napoli, ma non è stato possibile per diversi motivi, soprattutto per la distanza e perché ogni mattina avrei dovuto attraversare il mare, non avrei potuto vivere nel modo giusto la scuola che richiede presenza ed impegno durante l'intera giornata. Questa limitazione suscitò in me un rapporto, una visione ostile nei riguardi della mia isola.

Ma ritornando alla tua tecnica?

- Molti mi dicono che ho una pennellata corposa, che lascia molto colore sulla tela.

Vedo infatti che i tuoi paesaggi sono caratterizzati da colori vivi, netti, vi è una luminosità diffusa, i tuoi cieli non sono nuvolosi. Nelle nature morte che esponi mi sembra

Questo tuo riferimento ai colori particolari di Ischia riporta il mio pensiero ad un famoso scrittore satirico tedesco che si esprimeva con le vignette, utilizzando semplicemente carta e matita, di nome Fritz Wolf che venne per la prima volta ad Ischia nel 1972 e vi ritornò quasi



L. Papa - Fiori



L. Papa - Agglomerato di case

ogni anno, perché attratto dai paesaggi ischitani, e in particolare dai colori dell'isola, del suo cielo e del suo mare.

- Certamente, la bellezza dei paesaggi è fonte di ispirazione ed Ischia lo è particolarmente ed in seguito a questa scoperta io ho amato sempre di più la mia isola.

Sono stata a Parigi ed a Londra, ho avuto modo di incontrare ragazzi che come me dipingevano per strada, a Montmartre, esponevo quadri che avevo fatto a Ischia e notavo che i giovani colleghi rimanevano colpiti dal cielo quasi turchino, dal colore del mare, cioè dai miei colori ischitani. Mi chiedevano dove fossero quelle immagini, e rispondendo in un'isola del Golfo di Napoli loro pensavano subito a Capri, per cui dovevo precisare che si trattava di Ischia. Credo di aver dato così un piccolo contributo alla conoscenza dell'isola.

Trovo interessante quanto detto da Lucia, e le ricordo che un grande artista ischitano, l'ideatore del collage, Vincenzo Funicello, trascorse un periodo della sua vita a Berlino, e nel freddo e nella neve della città dipingeva la luminosità del Golfo di Napoli, il suo mare, i suoi paesaggi; vivevano sulle sue tele le case mediterranee di Ischia, le sue pinete, il porto, le processioni, i santi,

i pescatori. Vedo perciò che la sua esperienza ha dei riferimenti molto illustri e ciò può avere un significato augurale per la sua attività.

Che cosa ti induce a scegliere un paesaggio o una natura morta?

- Più estemporanea la scelta dei fiori, mi piacciono soprattutto le ginestre, i girasoli, i fiori di campo cioè quelli con i colori più solari; la pennellata è più istintiva a differenza del paesaggio che richiede molta più concentrazione per definire la

prospettiva, le dimensioni, le proporzioni. Il lavoro è più dettagliato, calcolato. Sempre però sono mossa da un'emozione, da un sentimento che provo e cerco di suscitare in chi si avvicina alla mia opera. La mia soddisfazione è quando il sentimento viene condiviso dal lettore, cioè da chi guarda interpretando magari anche con sfumature di significati diversi.

- Noto nelle tue tele soprattutto cieli sereni, luminosità, ed il mare, che è molto presente, sempre calmo, disteso nell'azzurro, non ci sono tempeste, marosi...

- E' una quiete che ho acquisito nella mia anima nel rapporto con l'isola. Io ho una visione serena dell'arte e ritengo che essa debba esprimere e suscitare serenità.

E' una nota interessante, come del resto tutta la conversazione, secondo me, con questi due pittori lacchesi: Lucia Papa e Enzo Piro in arte Schimè.

Giuseppe Silvestri



L. Papa - Lacco Ameno con il Fungo e Monte Vico